

ANDREA DI MICHELE

TRENTO, BOLZANO E INNSBRUCK:  
L'OCCUPAZIONE MILITARE ITALIANA  
DEL TIROLO (1918-1920)

Il presente contributo affronta il tema dell'occupazione militare italiana del Tirolo, regione appartenente all'Impero austro-ungarico fino alla prima guerra mondiale, poi smembrata in seguito al trattato di Saint Germain che separò i territori a sud del Brennero assegnati all'Italia da quelli a nord rimasti all'Austria. L'area in questione, pur essendo composta di territori geograficamente contigui, alla fine della guerra si caratterizzava per condizioni assai differenziate, che ci costringono a non trattarla unitariamente, ma a considerarla distinguendola in tre parti (Trentino, Sudtirolo, Tirolo del nord), accomunate tutte dalla presenza militare italiana ma all'interno di cornici molto diverse l'una dalle altre.

L'armistizio del 3 novembre 1918 con l'Austria-Ungheria prevedeva la smobilitazione totale dell'esercito austro-ungarico e il suo ritiro a nord della linea del Brennero. L'Italia avrebbe così occupato, in via ancora provvisoria, il Trentino e il Sudtirolo, cioè quei territori che si riprometteva di anettere formalmente con il trattato di pace, forte di quel Patto di Londra, siglato segretamente nell'aprile 1915 con le potenze della Triplice Intesa che, in cambio della sua entrata in guerra contro Germania e Austria-Ungheria, aveva promesso all'Italia numerosi territori, tra i quali appunto l'intera area a sud del Brennero. E in effetti, come era prevedibile, il trattato di Saint Germain, firmato il 10 settembre 1919, assegnò all'Italia il Trentino e l'Alto Adige, ricalcando essenzialmente la linea già fissata al momento dell'armistizio.

L'occupazione dei territori a sud del Brennero, dunque, era vista dalle autorità italiane come un primo passo in vista di un prossimo pas-

saggio di sovranità. Il superamento della linea dello spartiacque, con conseguente occupazione di alcune località del Tirolo settentrionale e in primo luogo del capoluogo Innsbruck, muoveva invece da motivazioni del tutto differenti, in prima battuta militari, non essendoci su tale territorio alcuna rivendicazione italiana.

Occorre dunque considerare separatamente il territorio a sud del Brennero destinato a diventare italiano, da quello a nord, che invece non era oggetto di pretese da parte di Roma. Su Trentino e Alto Adige, per mezzo del governatore militare generale Guglielmo Pecori Giraldi, l'esercito italiano esercitava veri e propri poteri di governo e di amministrazione civile provvisoria, oltre ovviamente ai poteri militari <sup>(1)</sup>. A nord, invece, lo stesso Pecori Giraldi non assumeva poteri di governo e di amministrazione, ma solo di sorveglianza militare del territorio e di controllo dell'ordine pubblico, restando le attribuzioni politico-amministrative nelle mani di organismi civili austriaci. Vi è poi un'altra differenza sostanziale: in Trentino e in Alto Adige l'occupazione del territorio fu generalizzata, mentre più a nord si limitò a poche località strategicamente significative, in primo luogo il capoluogo Innsbruck.

A sua volta, la regione meridionale va distinta tra l'area più a nord abitata da popolazione tedesca, da quella più a sud prettamente italiana. Ecco quindi che i territori di cui ci occuperemo sono tre: il Trentino, l'Alto Adige o Sudtirolo (l'attuale provincia di Bolzano) e il Tirolo del nord (quello che oggi si chiama semplicemente *Land Tirol*, regione dell'Austria con capoluogo Innsbruck).

Di seguito, dunque, illustreremo brevemente la situazione di queste tre realtà alla fine della guerra, il senso della presenza militare italiana in ciascuna di esse e i diversi comportamenti delle autorità italiane.

## IL TRENINO

Il Trentino era abitato in larghissima maggioranza da popolazione di lingua italiana e in riferimento a esso appariva legittimo presentare la prima guerra mondiale come l'ultima guerra del Risorgimento, finalizzata al completamento dell'unità d'Italia. Il Trentino era effettivamente italiano per lingua, aveva espresso un significativo movimento irredentista e ave-

---

<sup>(1)</sup> Per una puntuale ricostruzione del provvisorio ordinamento legislativo nei territori occupati durante l'amministrazione militare, si veda Ester CAPUZZO, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e Trieste (1918-1928)*, Milano, Giuffrè, 1992, pp. 13-58.

va visto circa 800 fuoriusciti arruolarsi nell'esercito italiano <sup>(2)</sup>. Il più famoso, Cesare Battisti, catturato dagli austriaci e condannato per alto tradimento, finì impiccato nella fossa del Castello del Buonconsiglio a Trento <sup>(3)</sup>. Ma la guerra, e non poteva essere altrimenti, era stata un evento che aveva profondamente sconvolto e lacerato il tessuto sociale del Trentino; aveva visto compaesani combattere su fronti opposti, decine di migliaia di civili deportati verso le province centrali dell'Impero dalle autorità austriache e verso sud da quelle italiane, migliaia di caduti e prigionieri che sarebbero ritornati alle loro case solo anni dopo la fine del conflitto. E tutto ciò in un quadro caratterizzato da un fronte di guerra che attraversava e devastava la regione.

In particolare il carattere di "guerra civile" assunto per i Trentini dal conflitto mondiale, in cui gli uni combatterono contro gli altri, fu fonte d'inevitabili lacerazioni, determinando alla fine della guerra il difficile ritrovarsi dei vincitori-redentori al fianco dei vinti-redenti <sup>(4)</sup>. Le tensioni e le divisioni non scomparvero d'incanto, così come le difficoltà assai concrete rappresentate dalle distruzioni e dal tracollo finanziario. Tutto ciò ci aiuta a comprendere come il quadro del Trentino post-bellico fosse complesso e difficilissimo e non riducibile al pur presente entusiasmo per la fine della guerra e la prospettiva dell'unione all'Italia.

La storiografia trentina che più si è dedicata allo studio del primo dopoguerra in regione è stata una storiografia di indubbio livello e di impostazione liberale, "postrisorgimentale" potremmo definirla, e ha insistito sui meriti delle autorità militari chiamate a governare il territorio, sull'equilibrio della loro azione, la capacità di farsi interpreti delle

---

<sup>(2)</sup> Sergio BENVENUTI, *Il Trentino durante la guerra 1914-1918*, in *Storia del Trentino. Vol. 5: L'età contemporanea 1803-1918*, a cura di Maria GARBARI e Andrea LEONARDI, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 208-209. Sui volontari trentini arruolatisi nell'esercito italiano si veda Patrizia DOGLIANI, Gilles PÉCOUT, Alessio QUERCIOLO, *La scelta della Patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2006. Per un discorso più ampio non limitato ai volontari trentini Fabrizio RASERA, Camillo ZADRA (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2008.

<sup>(3)</sup> Sull'"evento mediatico" in cui furono trasformate la cattura di Cesare Battisti, la macabra sfilata del prigioniero per le strade di Trento e la sua esecuzione si veda Diego LEONI (a cura di), *Come si porta un uomo alla morte. La fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti*, Trento, Museo storico in Trento, 2007.

<sup>(4)</sup> Diego LEONI, *Il popolo scomparso*, in Laboratorio di storia di Rovereto (a cura di), *Il popolo scomparso. Il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale (1914-1920)*, Rovereto, Nicolodi, 2003, p. 22. Sull'esperienza della profuganza al confine orientale si veda Franco CECOTTI (a cura di), *Un esilio che non ha pari. 1914-1918: profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, Gorizia, LEG, 2001.

reali esigenze del territorio e della popolazione, di servirsi della collaborazione di un nucleo di trentini preparati e conoscitori dei problemi locali, di assumere un'impostazione lontana da quella di coloro che pretendevano misure immediate volte alla snazionalizzazione della comunità di lingua tedesca <sup>(5)</sup>. Va effettivamente riconosciuto all'amministrazione provvisoria militare e in particolare al generale Guglielmo Pecori Giraldi di avere agito con saggezza e razionalità, in una situazione complessa e difficile. Ma in realtà, anche in ragione delle già ricordate lacerazioni frutto della guerra, tra la popolazione trentina si svilupparono giudizi diversificati sul comportamento delle autorità italiane e, più in generale, sul cambio di sovranità <sup>(6)</sup>.

In settori della società e del mondo politico trentini andò maturando un sentimento d'insoddisfazione per l'azione di governo delle autorità italiane. In sede politica a farsene espressione fu il Partito Popolare <sup>(7)</sup>. Al centro del malcontento espresso dal partito di De Gasperi vi era la svalutazione del ruolo degli istituti amministrativi locali. Di fronte alla fine del *Land* tirolese e alla concentrazione dei poteri nelle mani degli organi del Governatorato militare, i popolari trentini chiedevano che fosse assegnato maggiore spazio a organismi in grado di rilanciare forme di autogoverno a livello provinciale, recuperando il più possibile la tradi-

---

<sup>(5)</sup> Centrali sono gli studi sull'argomento condotti da Umberto Corsini e raccolti in Umberto CORSINI, *Problemi di un territorio di confine. Trentino e Alto Adige dalla sovranità austriaca all'accordo Degasperi-Gruber*, Trento, Comune di Trento, 1994.

<sup>(6)</sup> Per un paragone con l'altrettanto moderata politica del governatore militare della Venezia Giulia, generale Carlo Petitti di Roreto, si veda Angelo VISINTIN, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-19*, Gorizia, LEG, 2000, nonché Almerigo APOLLONIO, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Gorizia, LEG, 2011. Ben diverso l'atteggiamento del governatore militare della Dalmazia, ammiraglio Enrico Millo, che sposò in pieno le istanze nazionaliste. Al riguardo si veda Luciano MONZALI, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Roma, Le Lettere, 2007. Per la particolare situazione di Fiume cfr. Raoul PUPO, Fabio TODERO (a cura di), *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, Trieste, IRSML, 2010. Per una sintesi della situazione in tutta l'area adriatica si veda ora Raoul PUPO, *Attorno all'Adriatico. Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in Raoul PUPO (a cura di), *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2014 e, con una prospettiva più a lungo termine, Marina CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007. Sulla crisi delle istituzioni liberali e l'avanzata del fascismo al confine orientale si veda Anna Maria VINCI, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>(7)</sup> Qui e di seguito riprendo Fabrizio RASERA, *Dal regime provvisorio al regime fascista (1919-1937)*, in *Storia del Trentino. Vol. 6: L'età contemporanea. Il Novecento*, a cura di Andrea LEONARDI e Paolo POMBENI, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 80-83 e Id., *Primo dopoguerra e governo militare in Trentino*, in «Italia contemporanea», 2009, 256-257, pp. 407-418.

zione asburgica di decentramento. Nelle parole di De Gasperi le richieste erano chiare: «liberi municipi e comuni senza ingerenza statale d'indole amministrativa e provincia autonoma con una giunta elettiva, indipendente dal prefetto, infine consiglio provinciale elettivo con le attribuzioni della dieta, specie riguardo all'agricoltura» (8).

Preoccupava anche il controllo esercitato sui Comuni, l'entità amministrativa più vicina alla cittadinanza e che era destinata ad assumere un ruolo centrale nel lavoro di ricostruzione; molti di questi erano retti da sindaci e consigli di nomina del governatore e sulla loro attività amministrativa lo stesso Governatorato volle esercitare controlli precedentemente spettanti all'amministrazione provinciale.

A impensierire gli ambienti cattolici vi era poi il peso schiacciante assegnato negli uffici del Governatorato a uomini di area liberalnazionale, molti dei quali reclutati negli ambienti dell'irredentismo locale (volontari di guerra, esponenti del fuoriuscitismo politico in Italia). Si temeva l'imporsi sulla scena locale di quella che efficacemente è stata definita una «nuova aristocrazia di superpatrioti» (9), al cui confronto la maggioranza dei trentini che aveva combattuto dall'altra parte, nell'esercito austroungarico, non poteva che apparire nelle vesti dei traditori. La marginalizzazione della memoria dell'esperienza bellica dei mobilitati nell'esercito “sbagliato”, quello vinto, rappresenta un elemento di lacerazione del tessuto sociale trentino, le cui tracce sono visibili fino ai giorni nostri (10). Ma in primo luogo, i cattolici temevano l'affermazione d'indirizzi politici antireligiosi e su questo fronte combatterono subito una battaglia per il mantenimento dell'insegnamento della religione nella scuola.

Fenomeni di risentimento e delusione si manifestarono nel corpo stesso della società trentina e non solo negli ambienti politici. Vi contribuirono diversi elementi: la lentezza, l'inefficienza, gli sperperi, le deficienze tecniche nell'opera di ricostruzione; gli atteggiamenti talvolta vessatori dei nuovi funzionari italiani; i comportamenti contraddittori e gli scontri di competenze tra i diversi uffici; la questione del cambio

(8) Alcide DE GASPERI, *I diritti del popolo* (24 giugno 1919), cit. in RASERA, *Dal regime provvisorio*, cit., p. 82.

(9) RASERA, *Primo dopoguerra e governo militare*, cit., p. 410.

(10) Un lavoro di recupero della memoria dei 55.000 trentini che vestirono la divisa austriaca si può trovare nel bel libro di Quinto ANTONELLI, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento, Il Margine, 2008. Per un confronto con le esperienze dei soldati giuliani si veda Marina ROSSI, *I prigionieri dello zar*, Milano, Mursia, 1997; EAD., *Irredenti giuliani al fronte russo*, Udine, Del Bianco, 1999.

della valuta e cioè la conversione delle corone austriache in lire a condizioni assai più sfavorevoli di quelle attese e sperate; la lentezza con cui molti soldati trentini prigionieri in quanto militari dell'esercito austro-ungarico vennero lasciati liberi.

Neppure per l'"italianissimo" Trentino, dunque, il passaggio al Regno d'Italia fu privo di tensioni, delusioni e divisioni.

### L'ALTO ADIGE <sup>(11)</sup>

In Alto Adige i problemi erano diversi e connessi prevalentemente al fatto che in larghissima parte la popolazione fosse di lingua tedesca e ostile all'eventualità dell'annessione all'Italia. Secondo il censimento austriaco del 1910, vi erano 237.800 abitanti, di cui 221.200 (93%) tedeschi, 6.950 (3%) italiani e 9.350 (4%) ladini <sup>(12)</sup>.

In più occasioni, governo italiano e Comando Supremo sottolinearono l'importanza di una condotta prudente e moderata nei territori occupati e in particolar modo in Sudtirolo, abitato da popolazione di altra lingua che non ci si voleva inimicare. A spingere in tale direzione non vi erano solo il dettato armistiziale e le convenzioni internazionali, che imponevano il mantenimento della struttura amministrativa e dell'apparato legislativo esistente <sup>(13)</sup>, ma anche ragioni di convenienza, poiché una politica rispettosa della minoranza tedesca avrebbe rafforzato a livello internazionale la richiesta italiana di annessione.

Prendendo come importante indicatore l'atteggiamento nei confronti del personale pubblico già alle dipendenze della monarchia austro-ungarica, si può senz'altro affermare che il Governatorato limitò i propri

<sup>(11)</sup> Riprendo qui considerazioni espresse in maniera più ampia in Andrea Di Michele, *La "marcia fatale dell'italianità verso il nord": l'Italia liberale e il Sudtirolo*, in "Passato e presente", 2001, 53, pp. 41-68 e Id., *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003.

<sup>(12)</sup> Adolf LEIDLMAIR, *Bevölkerung und Wirtschaft, 1919-1945*, in Franz HUTER (a cura di), *Südtirol. Eine Frage des europäischen Gewissens*, München, Oldenbourg Verlag, 1965, p. 363.

<sup>(13)</sup> Cfr. lettera di Orlando a S.E. Generale Diaz, Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito e a S.E. Ammiraglio Thaon di Revel, Capo dello Stato Maggiore della Marina, 10 novembre 1918, in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Comando Supremo*, b. 930, fasc. 4, sottofasc. 1, *Amministrazione dei territori ex austro-ungarici. Criteri fondamentali*, e lettera riservatissima di Badoglio ai Governatori, ai Comandi d'Armata e di Corpo d'Armata ecc., 29 novembre 1918, in ACS, *Comando Supremo*, b. 788, fasc. *Istruzioni politiche per i territori occupati*.

interventi epurativi a pochi funzionari occupanti posizioni di particolare rilevanza politica o considerati irrimediabilmente compromessi con il vecchio regime. Nonostante la consapevolezza della diffusa avversione per l'occupante nelle file dei dipendenti pubblici <sup>(14)</sup>, i licenziamenti di impiegati delle amministrazioni provinciali, distrettuali e comunali furono numericamente limitati. Non accadde lo stesso in amministrazioni che non facevano capo direttamente agli uffici militari, in particolare modo nelle Ferrovie dello Stato, dove già nei primi mesi di occupazione si provvide a sommarie e consistenti rimozioni. Di tali interventi si lamentò lo stesso Pecori Giraldi <sup>(15)</sup> che, in base al mandato ricevuto dallo Stato maggiore dell'esercito e dal governo italiano, era l'unico cui fosse consentito operare provvedimenti di tale portata <sup>(16)</sup>. A provocare tali licenziamenti potrebbe aver contribuito la forte presenza di socialisti tra il personale ferroviario sudtirolese. Tale presenza, se paragonata ad altre realtà italiane, poteva apparire di scarso rilievo, ma nella situazione altoatesina, caratterizzata da una scarsa diffusione dell'ideologia socialista, appariva come una concentrazione preoccupante di elementi sovversivi che avrebbero potuto estendere la loro influenza ad altri settori della società.

Nella concreta azione politica e nelle affermazioni programmatiche, il governatore militare si dimostrò sempre favorevole all'utilizzo di personale di lingua tedesca in tutti gli uffici pubblici – anche se in incarichi non aventi speciale rilievo politico – dimostrando di non vagheggiare una sorta di amministrazione “coloniale” dei nuovi territori che escludesse qualsiasi apporto della popolazione locale. Ma nei posti decisivi dell'amministrazione pubblica furono immancabilmente collocati funzio-

---

<sup>(14)</sup> Affrontando la questione dei funzionari occupati presso i Commissariati civili – sorta di sottoprefetture che sostituivano i Capitanati distrettuali previsti nell'ordinamento austriaco – Pecori Giraldi affermava: «Gli impiegati attuali sono per la quasi totalità quelli dell'antico regime, e quindi costituiscono nel loro complesso un elemento infido o comunque di scarso rendimento»: *La III relazione del generale Guglielmo Pecori-Giraldi al Comando Supremo sull'opera svolta dal Governatorato militare di Trento dall'11 febbraio al 30 aprile 1919*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», 1986, 3, pp. 43-44.

<sup>(15)</sup> Si veda la quarta e ultima relazione di Pecori Giraldi: *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale. Relazione del primo Governatore (1919) ampliata di note ed allegati*, a cura di Bice RIZZI, Trento, Comitato Trentino Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1963, p. 143.

<sup>(16)</sup> Cfr. la circolare 19 novembre 1918 emanata dalla Presidenza del Consiglio in seguito ad ordinanza del capo di Stato maggiore dell'esercito Armando Diaz, in ACS, *Comando Supremo*, b. 930, fasc. 4, sottofasc. 1, *Amministrazione dei territori ex austro-ungarici. Criteri fondamentali*.

nari trentini, che riuscirono a capitalizzare al meglio l'influenza dei circoli irredentisti all'interno degli ambienti governativi, ma anche la loro conoscenza della lingua tedesca, della mentalità della popolazione e della struttura amministrativa della cessata monarchia. La preferenza loro accordata appare evidente se solo si pensi che a capo di tutti e cinque i commissariati civili dell'Alto Adige furono posti funzionari trentini.

Improntato a una sostanziale moderazione fu anche l'atteggiamento mostrato nei confronti delle amministrazioni comunali, tutte rette da sindaci di lingua tedesca, molti dei quali ritenuti accesamente anti-italiani. In un solo caso si procedette allo scioglimento della rappresentanza comunale e all'insediamento di un sindaco di nomina governativa, e solo in due circostanze ci fu la sospensione del capocomune. Analoga ispirazione ebbe la politica scolastica, caratterizzata dalla conservazione di tutte le scuole in lingua tedesca e dal mantenimento in carica d'insegnanti e ispettori scolastici, seppure senza formali atti di conferma, in attesa di future decisioni definitive. Pecori Giraldi dimostrò la stessa moderazione anche nella spinosa questione della toponomastica, opponendosi con decisione alle proposte avanzate dal nazionalista trentino Ettore Tolomei<sup>(17)</sup>, che chiedeva l'introduzione sistematica di nomi locali in lingua italiana da lui appositamente "tradotti" dai toponimi tedeschi.

Gli interventi epurativi nell'amministrazione ferroviaria ci lasciano intendere come, nonostante istruzioni e circolari assai chiare, vi fossero ministeri o enti statali che intervenivano in modo assolutamente indebito in settori nei quali, in quel momento, solo le autorità militari sarebbero state autorizzate a prendere provvedimenti. Il fatto poi che diversi enti statali agissero sulle medesime questioni in maniera profondamente differente, non può che indicare come anche al centro vi fossero posizioni discordi riguardo all'atteggiamento da tenere nei confronti dei dipendenti pubblici ex austriaci.

La presenza di differenti ipotesi d'intervento all'interno delle autorità italiane, e più in generale della classe dirigente liberale, in riferimento al trattamento della minoranza tedesca appare evidente considerando la vicenda dello scontro tra Pecori Giraldi ed Ettore Tolomei<sup>(18)</sup>.

<sup>(17)</sup> Sulla figura e l'opera di Tolomei cfr. Gisela FRAMKE, *Im Kampf um Südtirol. Ettore Tolomei (1865-1952) und das "Archivio per l'Alto Adige"*, Tübingen, Niemeyer, 1987; Ettore Tolomei (1865-1952). *Un nazionalista di confine. Die Grenze des Nationalismus*, numero monografico di «Archivio trentino», 1998, 1; Maurizio FERRANDI, *Ettore Tolomei. L'uomo che inventò l'Alto Adige*, Trento, Publilux, 1986.

<sup>(18)</sup> Su questa vicenda rimando a DI MICHELE, *L'italianizzazione imperfetta*, cit.,



Questi era noto per le sue posizioni accesamente nazionaliste e il suo invio a Bolzano con l'incarico, assegnatogli dalla Presidenza del Consiglio, di capo del Commissariato per la lingua e cultura dell'Alto Adige strideva con le direttive dello stesso governo che raccomandavano prudenza e moderazione. Subito l'impostazione equilibrata di Pecori Giraldi e quella italianizzatrice di Tolomei vennero a collidere, causando un grave conflitto tra organismi dello Stato e fornendo la dimostrazione di quanto fossero differenti, fin dall'inizio, i diversi progetti d'intervento in Sudtirolo elaborati tra Roma e Bolzano.

Da parte sua il Governatorato militare si mosse con grande equilibrio e sensibilità, riducendo al minimo le iniziative che avrebbero potuto provocare riflessi d'irrigidimento nella minoranza tedesca. In Pecori Giraldi vi era l'esplicito rifiuto di misure snazionalizzatrici alla Tolomei, mentre si auspicavano interventi volti a favorire una lenta ma costante "penetrazione pacifica" dell'italianità ai confini della patria, valendosi soprattutto di un'accorta politica in ambito scolastico e culturale. Anche per gli esponenti più aperti dell'Italia liberale, dunque, il fine ultimo dell'azione politica era il progressivo assorbimento della minoranza tedesca nell'orbita dell'italianità, in un'ottica che faticava a immaginare in uno Stato nazionale la permanenza a lungo termine di comunità linguistiche diverse.

Con l'ascesa al governo, nel giugno 1919, di Francesco Saverio Nitti, s'impose la linea favorevole alla rapida smobilitazione militare, al passaggio «dallo stato di guerra allo stato di pace», secondo le parole dello stesso presidente del Consiglio <sup>(19)</sup>. Per le "nuove province" ciò significò passare dall'amministrazione militare a quella civile, anche questa ancora provvisoria in attesa della formale annessione. A livello centrale, dal luglio 1919 i compiti che erano stati del Comando supremo furono assunti dalla Presidenza del Consiglio, mentre a Trento al Governatorato militare di Pecori Giraldi si sostituì il Commissariato generale civile per la Venezia Tridentina, retto da Luigi Credaro.

Si chiudeva così la breve fase di governo militare, contrassegnata da un atteggiamento sostanzialmente equo e prudente degli organismi militari, ma anche dall'emergere e dal contrapporsi all'interno del panorama politico nazionale e della classe dirigente liberale di posizioni diver-

---

pp. 50-59 e a Giorgio MEZZALANA, *Per una "politica ferma e risoluta". L'occupazione italiana in Alto Adige alla luce dei rapporti tra Ettore Tolomei e il generale Guglielmo Pecori Giraldi*, in «Italia contemporanea», 2009, 256-257, pp. 431-440.

<sup>(19)</sup> Parole riportate in Vincenzo GALLINARI, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, Roma, Ussme, 1980, p. 113.

sificate in riferimento al trattamento di minoranze nazionali, tra le quali quella di Tolomei rappresentò un'anticipazione della successiva azione fascista nelle terre di confine.

#### IL TIROLO DEL NORD <sup>(20)</sup>

La presenza per quasi due anni di un contingente italiano a nord del Brennero è un tema poco presente nella storiografia sia italiana che austriaca. Ciò è dovuto evidentemente al carattere provvisorio di tale occupazione, priva di qualsiasi velleità annessionistica, ma che presenta elementi significativi che meritano di essere approfonditi.

L'armistizio di Villa Giusti consentiva l'«occupazione, in qualunque momento, da parte delle Armate delle Potenze associate, di tutti i punti strategici in Austria-Ungheria ritenuti necessari per rendere possibili le operazioni militari o per mantenere l'ordine» <sup>(21)</sup>. Fu su questa base che l'Italia poté legittimamente estendere l'occupazione militare oltre la linea del Brennero.

La motivazione originaria era di ordine militare. Con l'armistizio erano cessate le ostilità con l'Austria-Ungheria ma non con la Germania, che le potenze alleate prevedevano avrebbe resistito ancora un paio di mesi (mentre invece avrebbe deposto le armi già l'11 novembre). Ai primi di novembre truppe tedesche parvero voler sostituire quelle austroungariche nella difesa dei passi alpini, al fine di impedire un'eventuale avanzata italiana su suolo germanico. Di fronte all'indeterminatezza della situazione e all'eventualità che il conflitto con la Germania proseguisse, già il 5 novembre le autorità militari diedero disposizioni al III Corpo d'Armata di provvedere all'avanzata verso Landeck e Innsbruck, «al fine di assicurare all'Esercito italiano due solide teste di ponte sull'Inn per ogni eventuale cambiamento di situazione» <sup>(22)</sup>. Ebbe così inizio l'occupazione dei due centri tirolesi. La forza numerica del contingente italiano variò con il passare dei mesi e al suo culmine rag-

<sup>(20)</sup> Per una trattazione più ampia del tema dell'occupazione di Innsbruck e di altre località del Tirolo settentrionale mi permetto di rimandare ad Andrea Di MICHELE, *Al di qua e al di là delle Alpi. Piani italiani di espansionismo in Tirolo (1918-1920)*, in «Italia contemporanea», 2009, 256-257, pp. 441-459, che qui riprendo.

<sup>(21)</sup> Articolo 4 delle clausole militari dell'armistizio di Villa Giusti: si veda Adriano ALBERTI, *L'Italia e la fine della guerra mondiale, parte II, Villa Giusti*, Roma, Libreria dello Stato, 1924, p. 212.

<sup>(22)</sup> Diari storici della I Armata a firma di Pecori Giraldi, 14 novembre 1918, cit. da GALLINARI, *L'esercito italiano*, cit., p. 18.

giunse i 20-22.000 uomini. Fu ridotto a un decimo dopo la firma del trattato di Saint Germain (partenze nel novembre 1919), per poi conoscere ulteriori riduzioni di organico e il ritiro definitivo nel dicembre 1920.

La permanenza delle truppe italiane a Innsbruck, Landeck e altre località minori della valle dell'Inn, si caratterizzò per la quasi totale assenza di tensioni con la popolazione civile e con le autorità del governo tirolese. Gli italiani non intervennero nella contrapposizione tra le differenti forze politiche, così come non impedirono lo svolgersi di manifestazioni contrarie alla prospettiva dell'annessione del Sudtirolo al Regno d'Italia. Erano consapevoli di non godere della simpatia dei tirolesi, per via della guerra e del suo esito e ancor più a causa delle mire italiane sul Sudtirolo. Ma il contegno moderato e rispettoso della truppa, la sicurezza che essa garantiva e la generosità con cui si provvide alla distribuzione di cibo in una situazione di estremo bisogno valsero a rendere buoni i rapporti tra esercito e popolazione civile <sup>(23)</sup>. A contribuire a far considerare «generalmente come benefica» la presenza militare italiana era anche, secondo il console di Innsbruck, il «guadagno portato dalla presenza di una intera divisione di soldati spenderecci, in un paese che da quattro anni è privo della sua principale risorsa, l'industria dei forestieri» <sup>(24)</sup>.

Se all'origine della decisione di occupare Innsbruck vi furono indubbe motivazioni militari, di fronte alla capitolazione germanica queste furono presto superate dagli eventi e sostituite da ragioni d'altro tipo. Al primo posto vi era sicuramente la consapevolezza che controllare Innsbruck significasse avere maggiore cognizione di quanto si muovesse a sud del Brennero e che ciò potesse essere assai utile per prevedere e controbattere eventuali azioni dell'élite politica e culturale sudtirolese in funzione anti-italiana.

A spiegarlo nel migliore dei modi è Pecori Giraldi, nella relazione conclusiva al suo mandato di governatore militare:

Innsbruck non cessa e non cesserà per molto tempo d'essere il cuore ed il cervello di tutti i Tedeschi del Tirolo, compresi quelli che diventeranno

---

<sup>(23)</sup> Cfr. le valutazioni presenti in Notiziario politico militare redatto a Trento il 31 gennaio 1919 dal Comando della 1ª armata, in Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Roma (d'ora in poi AUSSME), fondo E11, b. 71, fasc. 7.

<sup>(24)</sup> Rapporto del console di Innsbruck al ministero degli Affari esteri, 1 maggio 1919, in Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri italiano, Roma (d'ora in poi ASMAE), fondo Direzione generale degli affari politici 1919-1930 (d'ora in poi *Affari politici 1919-1930*), Austria, b. 813, fasc. 1007.

sudditi nostri; né cesserà mai d'essere un magnifico posto d'osservazione per studiare il pensiero dei tedeschi dell'Alto Adige, pel quale l'ambiente enipontano funzionerà, diremo così, da specchio senza veli e da amplificatore. Talché si può dire che sarà ad Innsbruck che noi dovremo cercare la risposta decisiva e definitiva se la nostra politica e la nostra amministrazione abbiano raggiunto nell'Alto Adige i risultati da noi desiderati. E sarà pure ad Innsbruck che dovremo cercare di svolgere quella sapiente azione diplomatica e quell'opera di persuasione sull'opinione pubblica, che sarà necessaria per creare le relazioni di buon vicinato <sup>(25)</sup>.

Avere il polso di Innsbruck significava dunque avere il polso di Bolzano ed era questo il motivo principale che spiegava la permanenza degli italiani ben oltre la fine di ogni ragione militare.

A Innsbruck, inoltre, con maggior facilità che non a Bolzano potevano organizzarsi movimenti irredentisti interessati all'Alto Adige, che occorreva sorvegliare e all'occorrenza colpire prima che prendessero iniziative contrarie agli interessi nazionali.

L'Austria si trovava in una situazione drammatica dal punto di vista alimentare, perché non aveva più garantito l'approvvigionamento che in passato le veniva dai territori dell'antica monarchia. Era inoltre percorsa da forti tensioni sociali e politiche, che secondo molti ne avrebbero determinato la precoce dissoluzione.

All'inizio di dicembre 1919 a Innsbruck vi furono disordini causati dalla fame, con l'assalto a magazzini di viveri, negozi di lusso e anche a conventi. La semplice presenza del contingente italiano svolse in quei frangenti un ruolo importante nel far tornare l'ordine in città e fu per questo ben apprezzata dalle autorità tirolese.

In tale situazione vi fu chi tra le autorità italiane propose una politica più aggressiva, in grado di sfruttare meglio le opportunità offerte da una condizione estremamente favorevole. La debolezza dell'Austria, le sue tensioni interne, la crisi alimentare che richiedeva concreti aiuti da parte di paesi stranieri e, ovviamente, la presenza italiana in Tirolo in veste di Stato vincitore, rappresentavano un complesso di elementi che giocavano a favore delle velleità italiane di imporsi come paese di riferimento per il Tirolo se non per l'Austria intera.

Il console italiano a Innsbruck, Tito Chioyenda, era particolarmente esplicito in questo senso. A suo avviso, l'esercito italiano poteva garantire l'ordine pubblico, nonché «la fornitura immediata di contingenti di viveri sufficienti a calmare il primo bisogno» e ciò avrebbe portato

---

<sup>(25)</sup> *La Venezia Tridentina*, cit., p. 155.

presto il Consiglio provinciale tirolese ad avanzare all'Italia un'offerta di "patronato economico" sul Tirolo. Da parte sua, l'Italia avrebbe dovuto prendere immediate iniziative volte a rafforzare la propria posizione in campo economico, provvedendo a installare la sede di una grande banca italiana a Innsbruck, a creare un ufficio doganale e un posto di polizia nella stazione di Innsbruck, in modo da «sopprimere completamente la fermata di Brennero», e infine a assumere definitivamente la gestione ferroviaria della tratta Brennero-Innsbruck <sup>(26)</sup>.

Emergeva un'ipotesi d'intervento che, muovendo cinicamente dallo stato di prostrazione del Tirolo, prefigurava in quell'area una condizione di netto predominio italiano sia in campo economico che politico. Era soprattutto sul versante economico che si aprivano le migliori prospettive, attraverso il controllo della rete ferroviaria, del sistema creditizio, delle forze d'acqua, ma anche del commercio e persino del mercato immobiliare. A pochi giorni dalla fine della guerra, anche l'autorevole «Corriere della Sera» invitava il governo italiano a utilizzare gli invii di generi alimentari a un'affamata Austria come via per aumentare la propria influenza in quel paese <sup>(27)</sup>.

A Innsbruck l'esercito italiano si impegnò anche su un altro versante, utilizzando il proprio servizio informazioni in un'attività apparentemente lontana dai propri interessi in Austria, vale a dire il controllo del movimento bolscevico. L'attenzione delle autorità italiane si rivolse in due distinte direzioni: all'interno dello stesso contingente italiano e all'esterno.

Vi era grande preoccupazione per il rischio che il "contagio bolscevico" andasse diffondendosi all'interno della truppa, con conseguenze imprevedibili sia nell'immediato sia dopo il ritorno in Italia. Già a partire dal dicembre 1918, il Comando italiano venne a conoscenza dell'esistenza di attivi centri di propaganda bolscevica e subito prese provvedimenti per impedire ai militari di frequentare i ritrovi sospetti <sup>(28)</sup>. La guardia restò alta anche nei mesi successivi: il 7 febbraio il generale

---

<sup>(26)</sup> Rapporto del console di Innsbruck al Ministero degli Affari Esteri, 8 dicembre 1919, in ASMAE, *Affari politici 1919-1930*, Austria, b. 813, fasc. 1007. Si veda anche la lettera di Chioyenda del 15 gennaio 1920, cit. in Johann RAINER, *Die italienische Besetzung in Österreich 1918-1920*, in «Innsbrucker historische Studien», 2 (1979), pp. 82-83.

<sup>(27)</sup> Cfr. Hans HAAS, *Le relazioni italo-austriache dall'armistizio di Villa Giusti al trattato di Saint Germain*, in «Storia e politica», *Atti del 1° Convegno storico italo-austriaco di Innsbruck del 1-4 dicembre 1971*, 1973, fasc. 3 (monografico), pp. 415-416.

<sup>(28)</sup> Comandante del 66° reggimento di fanteria al Comando della 6ª divisione, 21 dicembre 1918, in AUSSME, fondo E11, b. 72, fasc. 3.

Roffi segnalò preoccupato che, da parte di borghesi e militari austriaci, proseguiva, «nelle osterie di infimo grado», l'opera di propaganda sovversiva «tra la nostra truppa», sfruttando «l'impazienza che è nella maggioranza di essere inviati in congedo»<sup>(29)</sup>. Evidentemente i soldati, stanchi e desiderosi di tornare a casa, erano visti come prede potenziali degli elementi estremisti. Pochi giorni dopo, da Vienna, il generale Segre comunicò che per Innsbruck erano partiti agitatori bolscevichi «per fare propaganda fra i nostri soldati di guarnigione»<sup>(30)</sup>.

Ma l'attenzione delle autorità italiane nei confronti del «germe bolscevico» si rivolgeva anche all'esterno della truppa. In questo ambito gli italiani si impegnarono a fondo nell'attività di *intelligence*, raccogliendo nomi e informazioni, procedendo anche ad arresti, predisponendo elenchi, tra cui quello dei componenti del comitato comunista di Innsbruck, su cui un'appunto a mano ammoniva: «Tenere presente in caso di disordini per mettere le mani su di loro»<sup>(31)</sup>.

In questo campo, le autorità italiane e quelle austriache dimostrarono interesse e disponibilità alla collaborazione, trasmettendosi vicendevolmente informazioni riservate sull'attività di presunti attivisti comunisti e organizzandone insieme la sorveglianza. Sul terreno dell'anticomunismo, dunque, l'impressione è che gli interessi spesso divergenti delle autorità italiane e austriache trovassero un punto di contatto.

La permanenza oltre confine di un consistente contingente militare rappresentava per l'Italia una questione di prestigio, il segno della vittoria e del ribaltamento dei rapporti di forza. Ma non c'era solo il compiacimento per il compiersi di una sorta di "vendetta" della storia, vi erano, come si è visto, altri elementi: l'idea sensata che da Innsbruck fosse più agevole controllare e contrastare l'irredentismo sudtirolese; la volontà d'implementare nuove forme di collaborazione con l'ex nemico in funzione antibolscevica e anche la consapevolezza che lo status di potenza vincitrice apriva nuove possibilità d'influenza economica e politica al di là dei confini e che il Tirolo e l'Austria post-bellici, deboli e scossi da forti sommovimenti interni, rappresentavano un campo in cui era possibile far sentire la propria presenza. L'attivismo italiano in Tirolo va quindi letto come un elemento della politica estera italiana, che

---

<sup>(29)</sup> Lettera riservatissima di Roffi al Comando del III corpo d'armata, 7 febbraio 1919, in AUSSME, fondo E11, b. 72, fasc. 3.

<sup>(30)</sup> Telegramma di Segre trasmesso da Roffi ai diversi comandi presenti in Tirolo, 18 febbraio 1919, in AUSSME, fondo E11, b. 72, fasc. 3.

<sup>(31)</sup> Elenco predisposto dal Comando dei carabinieri della 6ª divisione, 23 aprile 1919, in AUSSME, fondo E11, b. 72, fasc. 3.

in quegli anni e nel periodo successivo concentrò molti dei suoi sforzi e delle sue aspettative nell'area danubiana. E' importante sottolineare come fino alla firma del trattato di pace e al reciproco scambio delle relative ratifiche, tra Italia e Austria continuasse a permanere un rapporto di tipo armistiziale e non di pace, che impediva il pieno ristabilimento dei normali canali diplomatici. In tale situazione, a farsi attori della politica estera nazionale furono di fatto i comandi militari presenti nei territori occupati, che per un periodo significativo assunsero quindi compiti eccedenti quelli ordinari.

Leggendo in chiave comparativa le vicende dell'occupazione militare italiana dei territori tirolesi appaiono evidenti le profonde differenze delle situazioni e delle modalità d'intervento in Trentino, Alto Adige e Tirolo settentrionale. Nell'"italianissimo" Trentino l'Italia arrivò convinta di incontrare sostegno e approvazione incondizionati da parte della popolazione locale, sottovalutando le tensioni e le lacerazioni provocate dalla guerra, come anche le richieste di conservazione delle strutture amministrative di decentramento, a cui il Trentino si era abituato sotto il governo asburgico. Negli anni seguenti, il crescente malumore dei Trentini verso il trattamento loro riservato, avrebbe portato le autorità nazionali a deprecare il cosiddetto «trentinismo», ovvero il presunto, esasperato localismo dei trentini, moralmente lontani dalla madrepatria, auspicando in certi casi un loro «bagno d'italianità» nelle vecchie province<sup>(32)</sup>.

In Alto Adige, invece, le autorità italiane giunsero con la consapevolezza delle difficoltà che avrebbero incontrato a causa dell'atteggiamento contrario all'annessione da parte della popolazione locale, d'iden-

---

(32) Nel 1928, il segretario provinciale del PNF trentino, il piemontese Tuninetti, scrisse sulla questione del *trentinismo* alcuni articoli, poi raccolti in volume, scatenando un'accesa polemica nell'ambiente locale che portò alla fine dell'anno alla sua rimozione. Ecco qual era la sua definizione del fenomeno: «Sotto il nome di *trentinismo* [...] s'intende usualmente quello spirito localistico, a sfondo meschino e limitato, che informa l'azione e più ancora i pensieri, le opinioni ed i propositi di una parte della popolazione trentina per la quale il mondo civile – in cui si vive cristianamente, si pensa intelligentemente e si lavora seriamente – comincia alla stretta di Salorno ed arriva... al massimo fino alla stretta di Ceraino. A settentrione di Salorno e, quel che è peggio, a mezzogiorno del paese veronese, abiterebbero, se non proprio i barbari, quegli indesiderabili *foresti* che non capiscono nulla più in là del proprio immediato tornaconto e piovono spesso qui, corvi umani, a saziarsi ed a predare come volgarissimi pirati». (Dante M. TUNINETTI, *Trentinismo e antitrentinismo*, Trento, Arti Grafiche Tridentum, 1928, pp. 9-10). Sull'argomento si veda anche Stefano Oss, *Trentinismo ed antitrentinismo: un dibattito su «Il Brennero» del 1928*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 1994, 2, pp. 5-26.

tità compattamente tedesca e tirolese. Mancò però l'elaborazione coerente e condivisa di una politica che fosse in grado di avvicinare gradualmente i nuovi sudditi all'Italia, evitando eccessi e irrigidimenti. Si scontrarono apertamente e senza mediazioni modalità differenti di concepire la presenza di minoranze linguistiche sul territorio nazionale, lasciando trasparire in controluce tutti i limiti e le chiusure che si sarebbero rivelati drammaticamente durante il ventennio fascista.

A Innsbruck, infine, il quadro in cui si inseriva la presenza italiana era del tutto diverso da quello dell'Alto Adige e del Trentino. L'Italia vi arrivò senza la pretesa di rimanervi, ma intravedendovi la possibilità di esercitarvi il nuovo ruolo, conquistato grazie al successo bellico, di grande potenza nello scacchiere europeo. L'Austria affamata e ridotta a un moncone di ciò che era stata appariva a molti il campo migliore in cui muoversi, con le migliori prospettive di conquistarvi un ruolo di predominio politico-economico. La presenza militare a Innsbruck avrebbe dovuto facilitare il successo di tali ambizioni, perseguite però in maniera confusa e in assenza di un luogo di sintesi in cui dare coerentemente corpo ai propositi delle autorità militari e di quelle diplomatiche, non sempre concordi.